

Il lavoro di Susanna Caccia Gherardini esce in una fase di grande mutamento non solo dei rapporti di forza, ma anche delle rappresentazioni di quelle relazioni tra Europa e Stati Uniti. Il mondo che stiamo vivendo, oltre generare smarrimento, rimozione, angoscia, ripropone nodi che apparivano sciolti. Nel 1998 Daniel Rogers, pubblica *Atlantic Crossing*<sup>1</sup>. È forse con la traduzione inglese del testo di Giuliana Gemelli *The Ford Foundation and Europe 1950-1970s: Cross fertilization of learning in Social Science and Management*<sup>2</sup> il punto di arrivo di un dibattito che dall'immediato dopoguerra ha animato le scienze sociali italiane. Con l'inizio del nuovo millennio e soprattutto con l'emergere della società e delle economie del Pacifico, il problema intellettuale e politico del rapporto tra Usa ed Europa sfuma. Certo escono testi più specifici che analizzano aspetti di quello scambio<sup>3</sup>. Ma è la congiuntura che stiamo vivendo a far riemergere questioni che erano rimaste quasi marginali nelle nostre biblioteche. E a riproporre i nodi irrisolti del rapporto tra Europa e Stati Uniti sono i testi di Maurizio

---

<sup>1</sup> Rogers D. 1998.

<sup>2</sup> Gemelli G. 1998.

<sup>3</sup> Scrivano P. 2017.

Vaudagna<sup>4</sup> come quelli di Marcello Carmignani<sup>5</sup>. Ma è soprattutto la guerra in Ucraina a mutare non solo lo scenario e a riesumare parole dimenticate: egemonia, guerra fredda, atlantismo.

È in questo nuovo quadro che si colloca il testo di Susanna Caccia Gherardini, e la riapertura di dossier che erano, se non abbandonati, poco frequentati dopo i libri di Jean-Louis Cohen e di Mardges Bacon<sup>6</sup>. Un dossier che aveva al centro un'indagine sulla ricezione dell'architettura funzionalista europea negli USA e l'autrice lo fa utilizzando un caso studio da lei e da chi scrive a lungo analizzato, la Villa Savoye. Le novità di questa indagine, resa possibile da un *Grant* al Getty Conservation Institute di Los Angeles, non sono poche e comprendono, sempre avendo come caso studio e metro di misura La Savoye, gli anni dalla fine del 1950 ad oggi, e mettono a fuoco personaggi, non ancora studiati interamente, neanche in Europa, i loro viaggi, incontri, corsi tenuti in università americane. Un approccio che impone uno sguardo rovesciato. Non si indaga solo la fortuna di un'icona europea negli USA, ma come dagli USA, si colgono discontinuità e contraddizioni della cultura architettonica, in questo caso soprattutto francese, e di quale America questi personaggi sono tramite, ben prima dell'uscita di

---

<sup>4</sup> Vaudagna M. (a cura di) 2007 o sempre di Vaudagna M. 2013.

<sup>5</sup> Carmignani M. 2018.

<sup>6</sup> Bacon M. 2001.

*Delirious New York* di Rem Koolhaas<sup>7</sup>. Mettendo a frutto gli strumenti di indagine che il Getty Conservation Institute offre, si mutano in primis le periodizzazioni.

L'incipit di questa parziale riscrittura della storia è la mobilitazione americana, guidata da Siegfried Giedion e George Everard Kidder Smith per una salvaguardia, quella della villa Savoye. Nonostante le differenze di percezione di cosa sia monumento in America e in Europa, la campagna vede coinvolti attori molto diversi, dal *dean* di Harvard a settimanali come il «Time».

E il ruolo di Kidder Smith, già intuito nel testo *La villa Savoye. Icona rovina restauro* del 2016, viene ulteriormente approfondito, attraverso i materiali oggi conservati all'archivio dello IUAV<sup>8</sup>. Così si restituisce il significato di ricezione critica alla mostra curata da Arthur Drexler al MoMa, già indagato in *Metamorfosi americane*<sup>9</sup>. Una ricezione che, non senza sorprese, porta a rivedere il ruolo di Jean-Louis V  ret e a chiarire le ragioni di restauri di un'icona, affidati tutti a professionisti architetti.

V  ret non solo lavora, come si sa nello studio e poi nei cantieri indiani di Le Corbusier<sup>10</sup>, ma ha una sua traiettoria, tutta americana, che non si conosceva.

Vince nel 1959, quando era ancora impegnato ad Ahme-

---

<sup>7</sup> Koolhaas R. 1978.

<sup>8</sup> Maggi A. 2022.

<sup>9</sup> Caccia Gherardini S., Olmo C. 2016b.

<sup>10</sup> Bonaiti M., Rampazzo A. 2021. Per l'attivit   di Le Corbusier in India, Casciato M. 2003.

dabad, una borsa alla Rockefeller Foundation, e compie con un giovane Hans Hollein un *voyage d'instruction* attraverso gli Stati Uniti, iniziando una frequentazione di Harvard che si tradurrà, anni dopo, nel 1977 in un corso da *visiting professor* tenuto al Graduate School of Design<sup>11</sup>.

Véret non è solo l'architetto dell'Atelier de Montrouge, il protagonista della scena costruttiva parigina, ma è anche una finestra sugli Stati Uniti, che l'indagine riaperta al Centre d'archives d'architecture contemporaine di Parigi, materializza in migliaia di foto, già segnalate da Caroline Maniaque, ma ancora tutte da indagare, proprio se si vuole approfondire come muta l'immaginario europeo di ciò che è l'architettura americana. Lo studio condotto da Susanna Caccia Gherardini rilancia anche l'attenzione europea sull'"arcipelago", come era definito l'ultimo stadio dell'atelier di Le Corbusier ed in particolare su Juan de la Fuente e sul suo ruolo nel rilievo e nell'accompagnamento al primo restauro della villa, condotto da Jean Dubuisson, con materiali ritrovati all'archivio della Pontificia Universidad Católica de Chile. Una scena che sembrava dominata da poche e note figure, così si amplia, muta i punti di vista, pone problemi storiografici tutt'altro che banali. E su figure tutte su cui solo oggi si inizia a studiare e pubblicare, come Kidder Smith o Arthur Drexler<sup>12</sup>. E soprattutto si inizia a co-

---

<sup>11</sup> Cfr. Caccia Gherardini S. in questo stesso volume.

<sup>12</sup> Su Kidder Smith si veda il volume già citato di Maggi P.A. 2022, su A. Drexler, Hines T.S. 2018.

gliere come non sia solo l'opera e l'autore, l'autorità coltivata sino al culto<sup>13</sup>, ma che è la vicenda del restauro a suscitare un confronto, che attualmente va collocato nelle due tradizioni di restauro dell'architettura del Novecento in Usa e in Europa, e di come sia proprio la mostra del 1966 il perno di un cambiamento che coinvolgerà gli statuti della disciplina<sup>14</sup>. Il ritorno di interesse per l'*Atlantic Crossing*, ci aiuta non solo a riprendere in mano storie sempre più divergenti, come quella dell'architettura contemporanea e del restauro, ma ad allargare personaggi e attori di quello scambio, a non dare per scontati immaginari su cui l'*Atlantic Crossing* è stato costruito. Ci aiuta soprattutto ad indagare come sono state costruite mappe conoscitive dell'«altro» (sia dell'America in Europa, che dell'Europa in America) e se e quando queste mappe conoscitive e operative, nel caso del restauro, si sono intrecciate tra loro. Spesso come ricorda Paolo Ceccarelli, noi neanche prendiamo in considerazione il punto di vista sull'Europa, in questo caso sulla villa Savoye, 'ricostruito' dall'India, dal Giappone, dagli Stati Uniti. Sono meccanismi, quelli dell'alterità e del riconoscimento, che poco interessano una letteratura, soprattutto italiana, e che invece proprio studi francesi aiuterebbero a cogliere<sup>15</sup>. E quest'attenzione è ancora più importante per due ragioni: la crisi della cosiddetta globalizzazione e, all'opposto, la

---

<sup>13</sup> Pedretti B. 2022.

<sup>14</sup> Caccia Gherardini S. in questo stesso volume.

<sup>15</sup> Cota Valle Scarano R., Pertile G.H. 2021, pp. 1-21; Ricœur P. 2005.

diffusione di una concezione patrimoniale che non fa solo della storia un *amusement du présent*, ma ancor più lo fa del restauro. Il lavoro di Susanna Caccia Gherardini apre sui due temi un fronte di ricerca. In crisi la globalizzazione, si può ritornare ai rapporti bilaterali, con l'attenzione a considerarli con il doppio punto di vista<sup>16</sup>? E il multiculturalismo, che ha perso per strada il valore della traduzione (di testi come di opere<sup>17</sup>) può essere ancora conservato? Senza entrare in questioni che più che ermeneutiche sono politico-culturali, il quotidiano e il sempre più diffuso utilizzo di traduttori automatici, sta impoverendo non solo le lingue, ma anche il significato e la ricchezza della traduzione e la comprensione non solo di cosa significa la diversità di una parola, ma il suo rapporto con le cose, a loro volta diverse e non solo per le tecnologie utilizzate in ogni paese. Così una patrimonializzazione, ormai allargata non solo a ogni bene, materiale o immateriale, ragione fondamentale di un presentismo quasi paradossale, può consentirsi il tempo di indagini e di studio, che lavori come quelli che qui presenta Susanna Caccia Gherardini impongono? Patrimonializzazione e presentismo, riducono d'altro canto sempre più ad *avatar* le realtà di cui si occupano, la trasportano sul mercato di un turismo appunto del riconoscimento o del narcisismo che il *selfie* sta dilatando<sup>18</sup>. Ma ricercare anche solo le

---

<sup>16</sup> Rabatel A. 1998.

<sup>17</sup> Giurisatti G. 2022, pp. 53-76.

<sup>18</sup> Barry. C.T. et al. 2017, pp. 48-60.

strade di come si forma un professionista come Jean-Louis Véret, il suo rapporto con un'America, assai diversa dagli stereotipi a lui contemporanei, la sua relazione con l'opera di quello che è stato il suo iniziale maestro e la scelta, da parte delle istituzioni francesi, davvero singolare (o forse no) che quell'opera sia restaurata da professionisti colti, come era Le Corbusier, domandano un rapporto con la ricerca, gli archivi, spesso, come in questo caso in più paesi, che mette in crisi il convenzionalismo che la riduzione a *tout est présent* enfatizza, e ci rilancia quasi didascalicamente verso quella che Paul Ricœur chiama *mise en intrigue*<sup>19</sup>. E, se può dirlo uno che non farebbe mai quella professione, rilancia anche il fascino che ha materializzare un restauro ormai tradotto in *virtual design*, interpretato attraverso droni, indagato quasi la materia potesse essere considerata qualcosa di influente, soprattutto privando il restauro delle domande fondanti la sua necessità: quali segni, fisici, simbolici, teorici ci trasmette e quali ragioni ci portano a conservare un edificio spesso senza destinazione. Il libro di Susanna Caccia Gherardini è un altro passo su una strada intrapresa, proprio studiando i restauri di Le Corbusier, anni fa. La speranza è che l'autrice continui nella sua indagine su storie all'apparenza troppo studiate nella sostanza soltanto frammentate.

---

<sup>19</sup> Ricœur P. 1983.